

Piano inclinato verso il voto

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella propone ai partiti un governo "di servizio" fino a dicembre ma l'intenzione prevalente è di andare a votare entro il prossimo luglio



Più che al governo pensare alle elezioni

di ARTURO DIACONALE

L'unico dato politico certo dopo due mesi di crisi è che la legislatura sarà comunque breve. Forse addirittura brevissima visto che si potrebbe votare non solo nel prossimo ottobre ma, nella migliore delle ipotesi, nella prossima primavera o anche nel bel mezzo dell'estate, cioè a luglio.

In questa prospettiva per i leader dei

partiti dovrebbe diventare secondario il problema del governo incaricato di gestire la nuova verifica elettorale. Che nasca da una alleanza temporanea e innaturale tra Cinque Stelle e Lega o sia un governo del presidente fondato sulle astensioni è del tutto marginale. O meglio, diventa funzionale solo nella prospettiva della nuova campagna elettorale. Un governo politico ma a tempo darebbe un indirizzo preciso a grillini e leghisti obbligandoli a prepa-

rare una competizione a due nella prospettiva di dare vita a un nuovo bipolarismo tra forze percepite come estreme. Viceversa, un governo di scopo del presidente lascerebbe più margine di manovra e di collocazione a tutte le forze politiche liberandole dalla preoccupazione immediata di scegliere oggi la strategia elettorale del prossimo futuro.



La considerazione vale per tutti i partiti con la sola eccezione del Movimento Cinque Stelle. Che dopo aver reso impossibile

la nascita di qualsiasi maggioranza di lungo respiro con le sue richieste e i suoi veti non ha altra strategia che quella di chiedere agli italiani un consenso più ampio del 32,5 per cento per metterlo in condizione di realizzare il cosiddetto governo del cambiamento e dare vita a una Terza Repubblica fondata sul predominio di un solo partito.

Diverso è il caso degli altri partiti. In primo luogo della Lega che deve scegliere se puntare da sola...

Continua a pagina 2

Il centrodestra al Quirinale: Mattarella ci metta alla prova

di CRISTOFARO SOLA

La settimana decisiva per la formazione del nuovo governo si apre con Luigi Di Maio che prova a spargliare il centrodestra.

Il leader pentastellato si dice pronto a sacrificare se stesso, o meglio la sua ambizione a fare il premier, per favorire l'accordo con Matteo Salvini. Sembra un gesto eroico, ma no lo è. E neppure disperato. Di Maio ha fatto i suoi conti. Comunque li abbia girati e rivoltati il risultato non è cambiato: nelle condizioni date non sarà lui alla guida del governo che verrà. Se verrà. Da qui l'annuncio del

passo indietro. Che equivale a una fake news perché nessuno può promettere ad altri ciò che non ha. E Di Maio la pre-



miership non l'ha nei numeri e non l'ha nella sostanza poco fluida della sua politica, infarcita di veti e discriminanti verso i potenziali interlocutori. Comunque la sua sortita è servita ad agitare le acque nel centrodestra facendo riemergere tentazioni che sembravano superate.

In particolare, Matteo Salvini non vorrebbe perdere l'occasione di vedere le carte in mano ai Cinque Stelle. Ma niente è gratis e la fiche d'apertura del gioco ha un costo particolarmente esoso. Si tratterebbe per Salvini di distruggere la coalizione che lo ha reso vincitore. Una libra di carne che mai l'elettorato di centrodestra gli perdonerebbe di aver pagato per soddisfare...

Continua a pagina 2

Ancora castelli di carte

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, con la lentezza di una lumaca Luigi Di Maio è arrivato alla conclusione, che personalmente consideravo ovvia già all'indomani del 4 marzo, di dover rinunciare alla poltrona di primo ministro nella trattativa per formare un governo con la Lega di Matteo Salvini. Su questa assurda pretesa, la quale se accettata avrebbe costretto il leader del Carroccio a frantumare il centrodestra, relegandolo al ruolo scomodissimo di junior partner di "Giggi" o webmaster", il Movimento 5 Stelle ha tenuto inchiodato il sistema politico per oltre due mesi. Ma sbagliando s'impara, come si suol dire. Di questo passo possiamo sperare che tra un paio di legislature il capo (per ora indi-



scusso) dei grillini abbia appreso almeno gli elementi basilari dell'agire politico, soprattutto quando si naviga al di fuori delle accoglienti acque dell'opposizione dura e pura.

Continua a pagina 2

segue dalla prima

Più che al governo pensare alle elezioni

...a diventare la forza egemone del centrodestra italiano o diventare la forza trainante di uno schieramento ampio magari organizzato sotto forma di partito unico o di federazione.

La scelta della Lega non è facile. Perché i successi alle politiche e alle amministrative la spingerebbero verso l'avventura solitaria che la potrebbe portare a fagocitare parzialmente sia Forza Italia che Fratelli d'Italia e diventare un partito almeno del 25 o del 30 per cento. Ma l'esempio del lepenismo francese insegna che questa strada può condurre non solo all'isolamento ma, soprattutto, favorire un'aggregazione di quell'area moderata che al momento sembra minoritaria ma che potrebbe sempre rispuntare come un fiume carsico in nome della stabilità senza avventure e forzature.

Non c'è solo l'esempio francese che dovrebbe spingere alla prudenza Matteo Salvini. I numeri dicono che il centrodestra ha conquistato il 37,5 per cento. Bastano due punti e mezzo per quel 40 per cento con cui sarebbe automatico formare un governo. Perché, allora, non puntare sul certo piuttosto che sull'incerto e favorire la nascita di una federazione allargata presentandola come l'unica forza politica in grado di assicurare una guida stabile e sicura per il Paese?

ARTURO DIACONALE

Il centrodestra al Quirinale: Mattarella ci metta alla prova

...la sua pur legittima ambizione. E poi, perché forzare la mano del destino? Salvini molto prima di Luigi Di Maio ha compreso che non è ancora il suo turno di battuta. Visti i risultati non sarebbe stata questa legislatura a consacrarlo alla guida del Paese. Perché l'obiettivo si concretizzi è necessario tornare dagli elettori a chiedere un maggiore consenso per puntare ad un mandato politico pieno. Ma alle urne il leghista non può andarci da solo; ha bisogno che tutto il cen-

trodestra lo segua, Berlusconi in testa. Quindi, l'attenzione torna sul Quirinale.

Da oggi l'inquilino del "Colle" proverà a mettere in sella un governo neutrale che risponda direttamente a lui e che abbia il compito di garantire la stabilità dei conti pubblici e di rappresentare l'Italia nei delicati passaggi che stanno preparando la nuova stagione dell'Unione europea. Salvini e Di Maio un governo del genere non lo vogliono. Di più: lo temono. Un esecutivo di decantazione del clima potrebbe portare a un indebolimento del grado di fiducia degli italiani nelle due forze politiche che meglio hanno rappresentato la discontinuità con la politica del passato. Un no di Lega e Cinque Stelle a un governo tecnico equivale ad un sì a un esecutivo ponte, o balneare, che non duri oltre l'estate.

Sotto questo riguardo, Di Maio non ha torto nel dire che un ritorno alle urne ravvicinato altro non sarebbe che un ballottaggio tra i due vincitori del 4 marzo. Ballottaggio che, non previsto dalla legge elettorale vigente, sarebbe realizzato direttamente dagli italiani in quello spirito di adesione alla democrazia plebiscitaria tanto caro ai Cinque Stelle. Ma prima di sbarrare la strada ad una figura terza a Palazzo Chigi, il centrodestra aveva l'obbligo di provare a giocare la sua partita. Cioè chiedere al capo dello Stato il conferimento del mandato a formare il governo, a prescindere dalla preventiva sussistenza di numeri che assicurino la maggioranza parlamentare. Ed è ciò che ha fatto la delegazione del centrodestra questa mattina quando si è recata alle consultazioni al Quirinale, come ha confermato il capo-delegazione Matteo Salvini, al termine dell'incontro, nella rituale dichiarazione alla stampa. È assai improbabile che Mattarella accolga la richiesta. Non solo perché non ha grande stima dell'affidabilità di Matteo Salvini, in particolare sul fronte dei rapporti internazionali e della collocazione dell'Italia nello scacchiere globale, ma anche perché non intende offrire al centrodestra alcun vantaggio nella preparazione della prossima campagna elettorale qualora l'esecutivo guidato dal capo leghista fallisse l'obiettivo della fiducia in Parlamento. Eppure, il presidente della Repubblica, se lo volesse, potrebbe giocare una carta che metterebbe in seria difficoltà il centrodestra: porre alla testa del "governo del Presidente" non un tecnico riconducibile nell'immaginario collettivo ai personaggi della stagione nefasta dei "governi tecnici" alla Mario Monti, ma il

Presidente del Senato, Elisabetta Casellati. In quel caso, Forza Italia sarebbe attraversata da una lacerante crisi di coscienza dovendo scegliere se sostenere una sua antica e stimata rappresentante o votarle contro per mantenere il patto con l'alleato leghista. Si tratterebbe di un ulteriore stress test al quale il centrodestra sarebbe sottoposto, suo malgrado.

La verità che inizia a trasparire in controluce è che vi sia un leitmotiv di sottofondo che accomuna forze politiche, pezzi dello Stato, ambienti dei media e circoli finanziari in contatto con le principali cancellerie europee: evitare che il centrodestra stravincendo alle prossime elezioni. Per i babau dell'establishment continentale meglio un malleabilissimo Luigi Di Maio a Palazzo Chigi piuttosto che un coriaceo Matteo Salvini che ha un pessimo difetto per un politico: mantiene la parola data.

CRISTOFARO SOLA

Ancora castelli di carte

...Tuttavia, per quanto riguarda il che fare, come lo stesso Di Maio ha spiegato nel programma domenicale condotto da Lucia Annunziata su Rai 3, restiamo sempre all'interno di un, seppur ridotto, castello di carte programmatico, pronto a crollare al primo star-nuto. In breve, il nostro giovin signore pentastellato ha gettato sul tappeto, a mo' di dadi, tre punti su cui coinvolgere Salvini in un Esecutivo politico guidato da una figura terza: reddito di cittadinanza, abolizione delle Legge Fornero e una legge seria anticorruzione.

Ora, a prescindere dalla incombente quisquilia delle cosiddette clausole di salvaguardia, per il cui dissenso occorrerà reperire oltre 15 miliardi di euro nel 2018 e circa 20 l'anno successivo, vorrei segnalare al buon Di Maio, definito da Beppe Grillo un vero genio, che la campagna elettorale è finita da un pezzo. Per questo motivo raccontare al popolo favole irrealizzabili nel tentativo di entrare nella stanza dei bottoni rappresenta un esercizio assai rischioso sul piano del consenso. Non ci vuole un luminare della finanza per comprendere la totale impossibilità di mettere in pratica nemmeno in parte il micidiale combinato disposto costituito dal reddito di cittadinanza e dalla cancellazione tout court della tanto bistrattata riforma Fornero sulle pensioni, a meno di non man-

dare rapidamente all'aria i conti dello Stato.

E tutto questo, a dispetto della sua ostentata sicurezza di uomo determinato, lo dovrebbe ben sapere anche Matteo Salvini. Proprio considerando che tra il dire elettorale e l'averne a che fare coi numeri concreti di un governo ci passa un oceano, io dubito fortemente che il successore di Umberto Bossi e Bobo Maroni voglia correre il rischio di sfidare il principio di realtà collaborando con Di Maio nella costruzione del summenzionato castello di carte programmatico.

Quando la politica si svolge nel campo degli illusionismi e dei giochi di prestigio, chi amministra, come dimostra il caso eclatante di Matteo Renzi, perde sempre. Soprattutto quando le prospettive di durata della legislatura sono molto scarse, chi si è specializzato nel parlare in modo convincente alla pancia della gente preferirebbe restare fermo un altro giro, rafforzarsi e aspettare tempi più propizi. Bruciarsi insieme a Di Maio nel giro di pochi mesi sarebbe un rischio troppo alto per un uomo scaltro come Salvini, anche se oramai ci aspettiamo di tutto in questo Paese di santi, eroi, navigatori e venditori di fumo a buon mercato.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

amicityv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini